

aldo sottofattori

Alle giovani generazioni di Fridays for Future

*(piccolo prontuario politico
per il mondo a venire)*

Indice

1. Un saluto ai portatori di speranza
2. Prima questione: perché scendere in lotta?
3. Seconda questione: quali obiettivi prefiggersi?
4. Terza questione: come realizzarli?
5. Quarta questione: chi deve realizzarli?
6. Quinta questione: quando e dove realizzarli?
7. Sesta e ultima (inevitabile) questione

Un saluto ai portatori di speranza

“Può, il batter d'ali di una farfalla in un certo luogo, provocare un tornado a mille chilometri di distanza?” Questa abusata citazione del meteorologo Edward Lorenz è spesso utilizzata per indicare come piccole cause possano produrre grandi effetti anche a distanze spazio-temporali notevoli. Oggi possiamo sostenere di essere felici testimoni di un fenomeno di questo genere. Una ragazza svedese è assurta a icona della battaglia per la salvezza del clima riuscendo a influenzare le nuove generazioni con invidiabile determinazione. La sua battaglia diventa ancor più significativa perché si manifesta in un momento in cui altri movimenti ambientalisti si sono messi in marcia. Molti da tempo, soprattutto nelle culture indigene, altri più recentemente, come *Extinction Rebellion*. Questo libriccino è dedicato a tutti questi nuovi portatori di speranza.

In quanto “cittadino” interessato alla *Polis*, “essere umano” desideroso di una vita degna, “soggetto vivente” attento alla salvaguardia di una sana relazione con tutti gli esseri della Terra, guardo con speranza al nuovo potenziale di rinnovamento. Mi auguro, come credo dovrebbero augurarsi tutte le persone ragionevoli, che i *portatori di speranza* riescano a mantenere la necessaria determinazione per individuare i numerosi bandoli delle numerose matasse che si troveranno a dover districare. Vorrei che i fiumi di ragazze e ragazzi che hanno inondato le città ingrossassero fino al punto di esondare e sommergere le casematte di un potere cieco, e protesero alla politica dell'annientamento.

È ormai consolidata la certezza di un futuro oscuro che nelle previsioni peggiori potrebbe essere addirittura distopico, portatore di drammi estremi e irreversibili. Lo dicono gli scienziati del clima, lo dicono i ricercatori indipendenti impegnati nello studio delle complesse dinamiche dell'ambiente. L'umanità è

giunta a un bivio: o ridefinisce il rapporto con la natura riscoprendone le leggi insopprimibili, o è destinato a pagare un prezzo ancora inimmaginabile quando si sarà inoltrata oltre il punto di non ritorno.

Quale ambito, se non quello della politica, dovrebbe organizzarsi per questo formidabile impegno? La "politica" è l'arte di governare la società. Ma la società vive sulla natura. Pertanto, nel momento in cui la relazione con la natura entra in crisi, la politica dovrebbe essere lo spazio pubblico peculiare per determinare le giuste soluzioni al fine di ristabilire la correttezza di tale relazione. Invece questo non accade. Non solo si ignorano i pericoli inevitabili cui si va incontro persistendo sulla vecchia via, ma addirittura le politiche (economiche) che dovrebbero essere abbandonate vengono spinte verso una scellerata accelerazione. In questo senso possiamo pensare che la politica si sia trasformata da "arte di governare" in "arte per il suicidio collettivo programmato": dunque, in *necropolitica* (per prendere a prestito, con significato un poco diverso, un termine coniato dal filosofo Achille Mbembe).

Qual è il motivo di questa evoluzione nefasta? Le ragioni sono essenzialmente due.

La prima è che le visioni del mondo si sono dissolte. Esse – nel bene e nel male – comportano uno sguardo lontano, una proiezione nel futuro. Quando questo viene a mancare i gruppi sociali e le forze politiche si cristallizzano sul presente. Pensano solo ed esclusivamente a sopravvivere. Cessano di essere soggetti propositori del bene comune e diventano tribù litigiose e identitarie volte alla pura salvaguardia della *propria* sussistenza. Esiste la prova del nove che verifica questa tesi. Ogni tribù critica gli insuccessi di quelle che si trovano al governo, ma poi, al lato pratico, quando viene il suo turno, le posizioni si invertono. Il motivo è che, *tutte*, si trovano ingabbiate in una realtà che le trascende e che le domina ponendo quegli *stessi* problemi che esse non vogliono vedere. Insomma, siamo di fronte a piccoli

uomini incapaci di avviare quelle politiche di grande respiro che sarebbero necessarie per riportare in equilibrio il rapporto tra economia e quell'ambiente che riproduce la vita (anche la nostra!).

La seconda ragione è che l'economia, quella pseudoscienza che possiede le caratteristiche di una teologia – cioè qualcosa di avulso dal mondo materiale –, è diventata la dominatrice della politica ormai ridotta a miserabile ancella. Ma, andando oltre, la visione liberista ha compiuto il suo capolavoro. Essa ha plasmato la cultura collettiva imponendo i suoi falsi teoremi presso tutte le classi sociali. Cosicché, ad ogni livello, essa può contare sul supporto di eserciti di pretoriani che, pur litigando su tutto, sono disposti a fare fronte comune contro chi volesse mettere in discussione i fondamenti di una modernità malsana.

In questo scenario disperato, le acque fresche del fiume di ragazze e ragazzi che hanno deciso di prendere in mano il loro destino (mai la parola “destino” è stata usata in modo più appropriato!) costituiscono un sollievo per chiunque condivida le preoccupazioni per la distruzione dell'omeostasi della Terra. Il successo della loro azione costituirebbe la vittoria di tutti i viventi del Pianeta.

Tuttavia le cose non sono così semplici. Per prima cosa occorrerà che il movimento non si smorzi a seguito delle potenti forze che sono pronte a contrastarlo con ogni arma: i falsi sorrisi, le pacche sulle spalle, le ipocrite benevolenze, le ingannevoli promesse saranno i mezzi (già posti in atto) con i quali la necropolitica e la cattiva informazione tenteranno di disinnescare gli effetti della loro determinazione. Ma non vi saranno soltanto le difficoltà interposte dagli aspiranti al male comune. Giocheranno un ruolo tremendo anche le difficoltà inerenti alla necessità di far presto e all'incerta decisione delle cose da fare. Uscire da questo vicolo oscuro non è semplice.

Perciò propongo i seguenti brevi capitoletti. Semplici schemi, poco più che “titoli” intorno ai quali creare uno spazio di dibattito su un'impresa che si configura come titanica e dall'esito im-

prevedibile. Temo che i movimenti eco-ambientalisti del passato abbiano imboccato strade dubbie che rischiano di essere percorse dai movimenti attuali e da quelli futuri. Poiché il premio per la partita non consiste in uno scudetto, mi permetto di segnalare – pur con tutta la prudenza possibile – quelle che ritengo strade pericolose. Esse derivano da una tradizione ambientalista filoistituzionale e potrebbero essere funeste mancando il primo di tutti gli obiettivi: la degna permanenza della vita sul Pianeta. Se le discussioni che auspico riveleranno che i miei ragionamenti sono sbagliati, tanto meglio. Si sarà fatta chiarezza rispetto a possibili ipotesi sgombrandole dal tavolo delle possibilità.

Prima questione: perché scendere in lotta?

La prima questione, a differenza di quelle che seguiranno, richiede poche osservazioni aggiuntive. Infatti Fridays for Future ha espresso una notevole chiarezza di vedute. In un documento datato il 15 marzo – l’inizio alle manifestazioni di FfF – e firmato da Greta Thunberg e da altre sette attiviste si illustrano tutti i motivi che hanno condotto a un “movimento che doveva nascere”. Si cita la crisi climatica passando in rassegna gli eventi che ne testimoniano la drammatica evoluzione: incendi anomali, alluvioni, siccità. E poi il collasso di interi ecosistemi la cui funzione, per milioni di anni, è stata quella di regolare l’omeostasi della Terra. Insomma, quanto si prefigura è un autentico scenario apocalittico.

In questo quadro gli Stati non fanno altro che stabilire periodicamente negoziati sul clima che si concludono, ogni volta, con accordi e protocolli. Tuttavia ogni incontro si risolve in un nulla di fatto. Le attiviste rilevano “*come alle compagnie di combustibili fossili sia stata data mano libera nello sventrare le nostre terre, forare il suolo e bruciare il nostro futuro per il loro profitto*” dimostrando di avere perfettamente chiara la subordinazione degli Stati dagli interessi delle compagnie petrolifere e delle multinazionali prive di scrupoli pur di giungere alla formazione di colossali profitti.

Non ci troviamo di fronte a giovani invasate. Gli scienziati del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico dell’ONU (Ipcc) rappresentano il motore della nuova presa di coscienza. Si deve al lavoro di questi studiosi il grido d’allarme che ha consentito alla farfalla di produrre il ciclone (le piccole cause possono produrre grandi effetti soltanto se si inseriscono in processi oggettivi di trasformazione della coscienza collettiva). Nasce in seno alla scienza l’insistenza sulle conseguenze derivanti da in-

crementi di temperatura superiori a 2°C. Il lavoro degli studiosi del clima – un lavoro che ha alle spalle anni di ricerca – ha creato quella sensibilità diffusa, sebbene ancora insufficiente, che sta alla base del lavoro dei movimenti ambientalisti.

Detto questo sembrerebbe che la domanda “perché scendere in lotta?” debba ammettere almeno una considerazione in più rispetto a quella fornita da FfF e, in genere, da tutti i movimenti ambientalisti. Proseguire sulla strada attuale significherebbe convivere con eventi estremi che renderebbero problematica, se non impossibile, la vita a intere comunità. Le conseguenze saranno più che prevedibili. In un mondo che vedesse ridotti in frantumi i meccanismi che hanno tenuto insieme l’equilibrio dinamico di tutte le specie viventi, le tensioni tra i popoli umani diventerebbero incontrollabili. I comportamenti razionali che consentono relazioni “civili” – già oggi indebolite dalle esigenze fameliche della globalizzazione – si attenuerebbero fino a dissolversi. Facilmente si creerebbero le condizioni per nuove guerre. Del resto basta osservare come le ossessioni della geopolitica (a cui tutti i governi sono sensibili) producano – già oggi – guerre e conflitti locali finalizzati alla conquista di risorse strategiche sempre più scarse. In una realtà prossima, come quella descritta da FfF, la volontà di potenza degli Stati si svilupperebbe in modo esponenziale trascinando le genti nella rovina collettiva.

Dunque, credo che alla domanda “perché scendere in lotta?” si debba rispondere: “per creare le condizioni della riproduzione della vita in un clima universale che garantisca la pace tra i popoli e il loro ambiente, e tra i popoli stessi”. Ma a questo punto dovremmo chiederci se un’industria distruttiva come quella delle armi che, oltre a essere criminale in sé, esercita un immenso impatto sull’ambiente e sulla produzione di CO₂ non debba essere progressivamente, e quanto più rapidamente possibile, smantellata. Ora l’attenzione deve balzare sulle armi nucleari. Armi che possono cancellare la vita sulla Terra, non una, ma

centinaia di volte, non sono un'altra insopportabile minaccia per le future generazioni? Qui sì che potrebbe aprirsi una parentesi per un giudizio sulle generazioni passate! Solo poche persone lucide si sono sempre battute fino allo sfinimento per la pace, per il disarmo e per la cancellazione di armi che solo mentalità paranoiche hanno potuto concepire. E allora dovremmo chiederci come abbiano potuto le generazioni passate accettare di convivere fino ad oggi con tali strumenti mostruosi senza provare la minima inquietudine. Oggi, la revoca statunitense del trattato sui missili con ogive nucleari firmato nel 1987 aumenta il rischio di un impiego che non si fermerebbe se non dopo la distruzione totale della Terra. Ci sono troppi *Stranamore* in giro, per poter vivere tranquilli! L'aumento della CO₂ avrebbe un effetto letale sul clima, ma l'impiego delle armi nucleari che aspettano silenti il loro momento di gloria nei silos, avrebbe effetti ancor più tragici e definitivi.

E allora, questa straordinaria mobilitazione non può essere l'occasione per iniziare una rivoluzione universale capace di cambiare per sempre la vita sulla Terra? Non sarebbe fondamentale liberare la vita dal pericolo del suo spegnimento definitivo?

**Seconda questione:
quali obiettivi perseguire?**

Il documento di FfF Italia è chiaro: l'obiettivo primario consiste nello stabilizzare l'aumento della temperatura terrestre a +1,5°C. Per ottenere questo risultato è necessario dare risalto alla parola chiave "decarbonizzare". Occorre, insomma, sottrarre l'economia dalla morsa delle risorse energetiche su cui si è basato lo sviluppo industriale a partire dalla seconda metà del '700. "Decarbonizzare" significa lasciare nel sottosuolo petrolio, carbone, gas e trovare forme alternative di energia. Sebbene si tratti di dichiarazioni più che condivisibili, occorre comprendere alcuni aspetti che probabilmente emergeranno mano a mano che il movimento prenderà corpo.

Perché "riduzione" e non "eliminazione immediata"? La risposta, tendenzialmente, fa riferimento a cause di ordine politico. È sempre difficile ottenere svolte radicali in modo immediato. Ma qualora vi fosse un assenso generale, sarebbe possibile un abbandono totale delle risorse energetiche basate sul carbonio? Improbabile. La rinuncia immediata alle risorse carboniose presuppone la disponibilità di fonti energetiche alternative di cui, ancora, non esiste disponibilità per una sostituzione completa. Inoltre molti popoli, ancora in stato di grave povertà hanno impellente bisogno di aiuto e difficilmente i loro problemi potrebbero essere risolti cancellando la disponibilità di risorse energetiche basate sul carbonio. L'abbandono del carbonio comporterebbe il ricorso alla biomassa con grave impatto su quella biodiversità che tutti noi vorremmo difendere per motivi etici e pratici.

Non è nemmeno escluso che si debba impiegare carbonio per il funzionamento di determinate macchine anche in futuro. In tal caso non vi sarebbe una decarbonizzazione assoluta nemme-

no in prospettiva. Il problema si ridurrebbe a: 1) emettere la CO₂ che può essere assorbita dalla fotosintesi; 2) contenere l'impiego entro limiti tali da impedire effetti sulla salute; 3) sostituire il carbonio *ovunque si possa* con altre fonti in modo da allontanare il più possibile l'esaurimento delle fonti.

Se la prospettiva delineata è tutta da studiare da parte degli esperti di settore, la condizione immediata impone la rapida decarbonizzazione di una parte estesa dell'economia mondiale. Ma ora nasce un problema. È possibile decarbonizzare *oggi* l'economia senza deprimerla? Circola una favola ambientalista – afferata al volo dall'astuta necropolitica – che rischia di essere assunta dai nuovi movimenti. Secondo questa leggenda sarebbe possibile mantenere gli attuali stili di vita semplicemente con la riconversione ecologica dell'economia. Si tratta di una narrazione pericolosa che può portarci a situazioni complicate a causa dei contraccolpi che di certo provocherebbe. La decarbonizzazione parziale (ma ampia) dell'economia necessaria per evitare l'apocalisse prossima ventura presuppone una caduta verticale della produzione degli stati dell'OCSE e anche una frenata di alcune delle economie dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) che, tra l'altro, sono i depositari degli ultimi forzieri di biodiversità.

Sarebbe un problema? Sarebbe un enorme problema! Se pensiamo a quanta produzione inutile ci circonda, possiamo *alleggerirci* senza che le nostre vite di consumatori registrino la benché minima sofferenza. Ma dovremo andare oltre, molto oltre. Dovremo incominciare a intaccare parte di quel (pur problematico) benessere che abbiamo costruito a partire dal secondo dopoguerra. Insomma il nuovo mondo sarà irriconoscibile, le nostre abitudini saranno trasformate, le relazioni sociali ristrutturare. Non è detto che questo nuovo mondo – nonostante una temporanea, ma acuta austerità – sia peggiore di quello che lasceremo, perché incominceremo a ridare la giusta importanza alle cose e alle relazioni. Ma come sappiamo bene, vi sono potentissime resistenze al cambiamento. Una prima resistenza de-

riverà dagli imprenditori che, dai settori che dovranno essere cancellati, traggono profitti (e anche la loro esistenza in quanto imprenditori). Ma il problema coinvolgerà anche i lavoratori di quei settori. Oggi, una fabbrica o un'attività di servizi che chiude condanna i lavoratori alla miseria della disoccupazione, talvolta attenuata da qualche irrisorio sostegno statale dalla durata temporanea. Si può condannare qualcuno che si mobilita per sostenere la sua famiglia e se stesso?

Si comprende che non viviamo entro istituzioni adatte per effettuare il drastico cambiamento che ci aspetta. La rete sociale che deve garantire a ogni essere umano la solidarietà di tutti gli altri deve essere costruita *ex-novo*. Il quadro, nella sua cornice, è semplice. I lavoratori-consumatori si dovranno dividere le ore di lavoro e i consumi in una condizione di estrema austerità che durerà a lungo. Ma questo implica la cancellazione della principale istituzione moderna: l'appropriazione privata del profitto; di conseguenza sarà obbligata la formazione di nuove istituzioni di natura socialista su basi nazionali e internazionali. La società diventerà autenticamente una "società" e non una brutta metafora per indicare un aggregato di individui in reciproca concorrenza.

Occorre ribadire il concetto perché è troppo importante. Al di fuori di istituzioni socialiste, parlare di *decarbonizzazione* significa enunciare un termine senza senso a causa dell'effetto defragante che avrebbe sul corpo sociale. La cancellazione di un'infinità di produzioni e di lavoro comporterebbe miseria e sofferenza: qualcosa di molto diverso da un'austera frugalità. Ovviamente le istituzioni socialiste implicherebbero la "socializzazione dei mezzi di produzione" soprattutto quelli strategici e la tendenziale cancellazione del mercato. Non esiste altra via.

Se il quadro, nella sua cornice, è semplice, non lo è per nulla nei suoi contenuti e nelle sue modalità realizzative. Tanto più che si dovrà lavorare politicamente in presenza di opposizioni da parte sia dei proprietari espropriati che dei produttori/con-

sumatori. Gli interessi dei primi e la resistenza al cambiamento dei secondi creeranno molti problemi; la riconversione sarà drammaticamente osteggiata, ma l'alternativa è la precipitazione del mondo in un gorgo di tragedie a breve termine. La decarbonizzazione stravolgerà l'attuale assetto sociale portando con sé profonde trasformazioni politiche.

Ora è necessario aprire un'altra riflessione. "Decarbonizzare" è un termine fortemente legato alla crisi climatica. Talvolta sfugge che la pressione antropica possiede altri fondamentali risvolti. L'immensa estrazione di risorse dal nostro Pianeta produce due effetti:

1. la distruzione della comunità biotica (l'insieme degli esseri viventi) da cui dipende la stessa esistenza della nostra specie;
2. il progressivo depauperamento delle risorse destinate alle future generazioni;
3. l'inesorabile produzione di rifiuti destinata a deteriorare per sempre aria, acque, terre e a incidere negativamente sulla benessere e sui bisogni primari degli individui.

Il primo punto è attestato dal gorgo di annientamento in cui sono fatte sparire milioni di specie fino alla terrificante minaccia della loro scomparsa in misura del 50%. Poiché la salute della nostra specie dipende dalla salute della comunità biotica, è facile comprendere quale futuro la necropolitica stia preparando. Il secondo punto è certificato dall'UNEP (Programma ambientale delle Nazioni Unite) il quale presenta l'insostenibile sequenza relativa all'estrazione di risorse minerarie espresse in miliardi di tonnellate (GT):

1960 → 22 GT

2010 → 70 GT

2050 → 200 GT (stimati)

Si tratta di una brusca accelerazione destinata a infrangersi contro i limiti obiettivi offerti dal nostro Pianeta. Infine, il terzo punto è confermato dal deterioramento progressivo subito dalla nostra esistenza e l'aumento della morbilità nei grandi collettivi. Quando, ad es., l'OMS afferma che il 90% della popolazione mondiale respira un'aria inadeguata al mantenimento della salute, dovremmo avere reazioni che, purtroppo, ancora mancano.

Questi fatti costringono ad allargare il concetto di “decarbonizzazione”. Decarbonizzare significa accettare le conseguenze della riduzione di impiego di prodotti carboniosi: ma significa anche riconfermare la necessità di una riduzione drastica della produzione e dei consumi almeno fino a quando la demografia della popolazione umana non si sarà stabilizzata. Solo allora si potrà uscire da quello stato di grave scarsità che dovremo sopportare a lungo.

Dunque non si sfugge a un principio che tutti coloro che si battono per un futuro degno dovrebbero ben tenere presente: l'economia che salva la Terra, l'essere umano, l'ambiente, le altre specie, dovrà comportare una drastica decrescita della produzione.

E non potrà essere certo una *decrescita felice* a causa delle colossali tossine sociali che scatenerà. Pensiamo cosa significherebbe eliminare l'industria del lusso, dell'inutile, della morte (le armi). E poi la caduta libera della produzione dei mezzi del trasporto privato, l'eliminazione del turismo esotico, la drastica riduzione del trasporto aereo, la fine dell'allevamento di nuovi pet, la restrizione dell'import-export alle risorse strategiche e tant'altro che si manifesterà lungo la via della ricostruzione di un'economia sostenibile e tendenzialmente stazionaria. Alla fine di questo breve commento credo che si possa riassumere la questione nei seguenti punti:

1. socializzazione dei grandi e medi mezzi di produzione e cancellazione dell'economia di mercato che potrebbe ancora sus-

sistere soltanto a livello locale;

2. economia impostata su una decrescita drastica governata da istituzioni rinnovate con finalità rivolte alla creazione – in prospettiva – di una società umana quasi-stazionaria;
3. cancellazione del diritto proprietario e sostituzione dello stesso con un diritto universale dei beni comuni.

Terza questione: come realizzare gli obiettivi?

Con la terza questione ci inoltriamo in un campo disseminato di espressioni chiave della cultura eco-ambientalista. È importante mettere in ordine alcuni concetti e comprendere possibili errori passibili di vanificare qualsiasi prospettiva di liberazione della Terra dalla necropolitica. Si tratta:

- del concetto di “economia circolare”,
- dell’idea di “economia immateriale”,
- del concetto di “innovazione”
- delle idee di “riconversione ecologica”
- dell’espressione “modelli alternativi di sviluppo”.

Prendiamoli in esame uno per uno.

A] Economia circolare

Oggi va di moda l’“economia circolare”. Con questa espressione si intende un’economia in grado di autorigenerarsi. L’obiettivo consisterebbe nel passare da un’economia lineare – che preleva materiali dall’esterno e all’esterno riversa rifiuti – a un’economia circolare che fa compiere alla natura il rientro dei cicli biologici e assegna alla tecnologia il compito di rivalorizzare gli scarti industriali sottraendoli dal loro destino di rifiuto. Secondo i teorici dell’economia circolare occorre destinare attenzione alle fasi di progettazione, produzione, consumo e rilascio al fine di minimizzare scarti e perdite.

Riflettiamo sulle ultimissime parole: “minimizzare scarti e perdite”. In effetti un’economia circolare non può esistere in assoluto perché la legge dell’entropia esclude processi produttivi perfettamente circolari. In realtà, nelle condizioni ipotizzate dall’economia circolare, ci troviamo quindi di fronte a processi produttivi caratterizzati da cicli aperti che, dunque, scaricano

nell'ambiente una certa quantità di disordine e di rifiuti. Quindi, la dizione “economia circolare” è decisamente fuorviante.

Ma c'è di più. Se un'economia circolare è auspicabile – se non altro per rallentare l'effetto antropico sul mondo in attesa di associarla a provvedimenti ben più radicali – essa presuppone la sua assoluta inapplicabilità nel contesto capitalistico. Infatti presuppone un concetto di risparmio che è incompatibile con la filosofia dello spreco e dell'accelerazione del ciclo di vita delle merci. In regime capitalistico, se non si *dissipa*, si soffoca! Di nuovo siamo costretti a rilevare che la cosiddetta “economia circolare” sarebbe incompatibile con il profitto. Può essere applicata soltanto in un sistema a carattere socialista. Invece si fa un gran parlare di economia circolare (così come si spreca il prefisso *eco*) entro contesti aziendalistici che sfruttano la moda a fini concorrenziali. Che l'economia circolare sia niente più che una battuta è dimostrato dal fatto che – a parte qualche esperimento privo di impatto – rimane l'aspirazione di sognatori o di imprenditori d'assalto.

In ogni caso, se in un contesto sociale rinnovato – dunque socialista – si dovranno adottare modalità produttive “quasi-circolari” (aggiungiamo il “quasi” per ricordarci costantemente che noi umani non siamo dèi) dovremo tuttavia ben guardarci dall'assegnare troppa speranza a quanto quest'espressione promette: il problema della relazione della nostra specie con le cose della natura si risolve esclusivamente allentando in termini drastici la nostra famelica pretesa di risorse e di consumi.

B] *Economia immateriale*

L'“economia immateriale” è un altro concetto per sognatori di cose belle. Se il problema dell'impatto antropico è costituito dall'assorbimento eccessivo di risorse materiali e energetiche, basta fare in modo che la componente immateriale dell'economia si sviluppi fino a rendere quella “materiale” residuale e il gioco è fatto.

Il problema è che l'economia immateriale si trova soltanto in

paradiso tra gli angeli. Il realtà quella che viene chiamate economia immateriale non è altro che un'economia ben solida che sfrutta la diffusione della produzione dei dati. Ma leggere la Divina Commedia a casa propria o ascoltare Beethoven all'auditorium – attività, beninteso, benefiche per lo spirito – presuppongono consumi materiali ed energetici di vario genere. Sono attività che si inseriscono nella rete relazionale tra gli individui, pretendono un prelievo di risorse esterne (cioè *naturali*) e emettono rifiuti, come tutte le cose. Occorre tuttavia aggiungere che anche l'informazione non è del tutto immateriale perché si muove entro strutture materiali colossali. Secondo alcuni l'energia per mantenere tutte le cose belle, le cose brutte e quelle inutili nel web assomma al 50% dell'energia consumata dall'industria estrattiva mondiale. Non si tratta perciò di un'economia angelica: tutt'altro!

Questo discorso è forse fatto per rifiutare le nuove tecnologie? Neanche per sogno. Semplicemente per sottolineare che nell'universo – e a maggior ragione sulla Terra, lo spazio che ci è più caro – nulla è gratuito! *Nulla è gratuito* è una frase che dovremmo scolpire sul granito e avere sempre presente. Cosicché dovremo tenere presente anche gli effetti dei nostri desideri e renderli compatibili con i limiti che la natura ci assegna. Stabilire questi limiti sarà fondamentale per istituire la nostra corretta relazione con la natura, la fornitrice della vita per noi e gli altri esseri senzienti.

C] *Innovazione*

Anche “innovazione” è un termine equivoco. Questa parola, di uso molto diffuso in ambito *mainstream*, è legata all'idea di un perfezionamento del posto umano nel mondo, all'idea di *civilizzazione*. Insomma il *diventar civile* dell'umano è legato non soltanto all'affinamento dei sentimenti che si presume si manifesti nella storia *motu proprio*, ma anche nelle capacità attuative idonee ad abilitarlo consistenti nello sviluppo materiale del benes-

sere per mezzo di tecnologie sempre più evolute.

C'è qualcosa di vero in questo. Ma quello che non si dice mai è che il benessere nei Paesi Occidentali è stato realizzato sottraendo per secoli risorse materiali e umane ad altri popoli che nella storia hanno assunto il ruolo di paria. È stato un processo di rapina che dura tutt'ora.

Per tornare al termine posto sotto attenzione – “innovazione” – dobbiamo rilevare come esso costituisca, all'interno della logica dominante, la funzione di rilanciare (per quanto possibile) il processo di accumulazione del capitale e, quindi, perpetuare quel corso di accentuazione della diseguaglianza che ha accompagnato la storia e le sue vittime. Dobbiamo quindi rinunciare all'innovazione? Non in modo assoluto. Quel che si fa, lo si può fare sempre meglio, ma consideriamo che l'accumulo di esperienza che l'umano ha prodotto è stato veramente notevole. Forse è venuto il momento di distribuirlo piuttosto che continuare a concentrarlo a spese di coloro che l'innovazione la subiscono ormai da troppo tempo.

D] *Riconversione ecologica*

Ecco un'altra espressione che sarebbe meglio non sentire mai. Vi insistono persone sinceramente desiderose di veder migliorata la vita degli esseri umani (che non si rendono conto di quanto questa espressione sia pericolosa), ma anche tanti furbetti. Non esiste un imprenditore che (a parole) non la faccia propria e anche i politici di tutti i colori l'invocano. È il modo con il quale gli uni e gli altri pensano di farla franca continuando a mantenere questo sistema distruttivo. Se esiste il modo di riconvertire l'economia in senso ecologico siamo a posto. Possiamo andare avanti così all'infinito. Esiste un modo ecologico di produrre, di smaltire i rifiuti, di realizzare città, di prelevare le risorse naturali, di fare turismo, di costruire automobili, e così via.

Ci si dimentica che l'essere umano, disponendo di tecnologia, riesce a compiere un'operazione preclusa agli altri animali: accede agli stock delle risorse primarie. Questa operazione fa sì

che la sua azione *non* possa definirsi “ecologica”, comunque essa si manifesti. Questo è il motivo per il quale “riconversione ecologica” è un’espressione pericolosa: noi possiamo trasformare un’attività distruttiva in un’altra *meno* distruttiva, o anche *molto meno* distruttiva, ma non possiamo pensare di svolgere un’attività ecologica perché questo ci imporrebbe di ritornare a vivere come i nostri parenti più prossimi, gli scimpanzé. In tal caso avremmo accesso ai flussi di risorse che la natura pone a disposizione dei viventi, ma non potremmo accedere alle risorse primarie (gli stock). Tuttavia questo non è né possibile né desiderabile; non possiamo negarci come umani e privarci delle proprietà che l’evoluzione ci ha concesso. Perciò dobbiamo rassegnarci a esercitare un’azione sul mondo che quandanche fosse debole, sarebbe sempre incisiva. Oggi, considerando l’attività distruttiva a cui sottoponiamo la biosfera, si pone il grande obiettivo di ridefinire l’impatto della nostra specie al fine di rendere compatibile la nostra esistenza con il resto del vivente e con quell’ambiente che ci sostiene tutti. Ma l’espressione “riconversione ecologica” rischia di creare pericolosissime illusioni con l’effetto di concederci eccedenze consumatorie che, soprattutto in questa fase, non potremmo mai permetterci.

E] *Modelli alternativi di sviluppo.*

È l’ennesima espressione ambigua che, in qualche modo, deriva dai concetti *ambigui* precedenti. Certamente vi sono popoli che lasciati indietro nella storia in quanto fornitori di materie prime e di forza lavoro sottopagata, dovranno svilupparsi per raggiungere quella compensazione imposta da inalienabili principi di giustizia. Ma nei modelli alternativi di sviluppo la parola pericolosa è, appunto, “sviluppo”, soprattutto se applicata al mondo Occidentale. Cosa si intende con questa parola? Sviluppo economico? Sviluppo del benessere o della civiltà? Sviluppo delle forze produttive? Sviluppo del macchinismo?

Come risolvere la questione sfuggente di uno *sviluppo* che

ognuno può invocare interpretandolo a suo modo? Poiché il linguaggio e la capacità umana di manipolarlo ai fini dei propri interessi è nota, basterà lasciare libero il pensiero di ognuno di inerpicarsi per le strade più diverse pretendendo, però, che un confine non venga superato. Quale? In via provvisoria (giacché dovrebbero essere adottati principi più restrittivi sui quali qui non è possibile discutere) si potrà semplicemente porre una condizione ferrea e rigorosa. Definiti i due concetti base seguenti:

- biocapacità (**BC**) = insieme dei beni e dei servizi erogabili da un determinato ecosistema calcolabile mediante l'offerta della superficie ecologicamente produttiva, e...
- impronta ecologica (**IC**) = l'insieme dei beni e dei servizi assorbiti dalla popolazione agente in quel determinato ecosistema,

dovrà, *almeno in via preliminare*, darsi l'uguaglianza:

$$IC = BC$$

Sembra sorprendente, ma questa semplice relazione che qualunque bambino riuscirebbe a comprendere, non è accessibile all'intelligenza di gran parte degli economisti e dei politici. Attualmente nella maggior parte dei Paesi sviluppati la biocapacità è una piccola frazione dell'impronta ecologica, con la conseguenza diretta di quelle manifestazioni antropiche sul clima che stanno distruggendo il mondo.

Ma veniamo al dunque. Quale sarà l'astuzia con la quale gli sviluppisti cercheranno di gabbare i nuovi movimenti ecoambientalisti? Per insistere sulla necessità dello *sviluppo*, potranno dire che la situazione ormai è data. A titolo d'esempio, gli italiani hanno un'impronta ecologica che supera di circa quattro volte la capacità rigenerativa del loro territorio (IC = 4,1 e BC = 1,1). Quindi esibiranno tutti i concetti su cui si è fin qui ragionato e ci diranno: "con l'economia circolare, l'economia immateriale, l'innovazione tecnologica, la riconversione ecologica

e i nuovi modelli di sviluppo, poco per volta si potrà rientrare in quell'equilibrio che abbiamo finora sistematicamente superato". Ma che cosa dovremo rispondere loro quando la relazione tra BC e IC, anziché tendere all'equilibrio si divaricherà sempre di più a favore di IC? A quel punto si chiarirà che ci troviamo di fronte a soggetti che, a prescindere dall'onesta interiore (del socialista-ide ignorante) o dall'evidente intenzionalità di pianificare la morte milioni di individui (del liberista egoista), hanno completamente perso la legittimità del loro operare. E questo a prescindere dal consenso popolare che possono aver manipolato per asurgere a funzioni di governo.

Conclusioni

Ora dovrebbe essere chiaro come siano ambigui e pericolosi alcuni concetti nati in campo eco-ambientalista e fatti propri dalla necropolitica. Gli eco-ambientalisti li hanno conati con un notevole grado di approssimazione nel tentativo di conciliare il diavolo e l'acqua santa, cioè il sistema capitalistico con il rispetto dell'ambiente. Ma abbiamo visto come tali concetti possano benissimo essere assunti dal sistema per continuare a sviluppare politiche economiche destinate a condurre l'umanità alla rovina. Anzi, l'assunzione di quelle idee rappresenta la soluzione con la quale gli sviluppisti si permettono di dare ragione a chi si preoccupa per il degrado ambientale. Ma deve essere chiaro che ogni tentativo di costruire un capitalismo virtuoso finirà per diminuire il tempo necessario per riparare (per quanto sarà possibile) i suoi inevitabili danni. Quindi la battaglia per il clima dovrà costruire modelli e concezioni nuove perché quanto prodotto finora o è inservibile, o si trascina dietro pericolose ambiguità. In via di principio, qualsiasi idea riformista o radicale che sia ritenuta plausibile dai fautori di questo sistema economico-sociale deve essere abbandonata perché destinata a rovesciarsi nel suo contrario.

Infine è necessaria una nota importante. Se a questo punto è

chiaro che la salvezza del clima, della comunità biotica e dell'essere umano dipenderà esclusivamente dalla riformulazione della società in termini socialisti, deve essere altrettanto chiaro che il futuro socialismo non potrà avere la stessa natura sviluppatista dei precedenti tentativi. La condizione imprescindibile sta nella riduzione sistematica della pressione antropica operando sia sulla demografia (in tempi lunghi) sia sulla riduzione della produzione (in tempi rapidissimi). In altri termini, la formulazione marxiana di "sviluppo delle forze produttive" deve essere posta in discussione, consentendone l'applicazione soltanto nelle zone che sono state rese depresse dalle fameliche e distruttive esigenze della globalizzazione.

Quarta questione: chi deve realizzare gli obiettivi?

Intanto: chi sono i nemici del clima? Quali sono le forze politiche sulle quali non è possibile fare affidamento? Dove trovare gli alleati per vincere la guerra della sopravvivenza? Credo sia importante fare una ricognizione ragionata. Immaginare di trovare alleati, o anche soltanto “riferimenti”, in rappresentanze sbagliate comporta rischi reali di perdere tempo prezioso e ormai terribilmente scarso. La riflessione dovrà essere condotta sui seguenti soggetti:

- i partiti socialisti (classici), popolari, liberali, sovran-populisti
- i partiti ambientalisti
- i sindacati

Prendiamoli in esame.

A] *I partiti socialisti (classici), popolari, liberali, sovran-populisti*

Le quattro tipologie – disposte in un ordine che riflette (grosso modo) la loro fortuna in un asse cronologico – rappresentano le offerte politiche sviluppatesi a partire dalla “stabilizzazione” democratica della politica avvenuta a partire dal secondo dopoguerra. Tutte e quattro hanno rappresentato – e, in un modo o nell’altro, rappresentano tuttora – la *Grande Promessa*¹ di un radioso futuro che le élite hanno annunciato e poi rinnovato alle masse popolari in quattro modi diversi in un arco temporale di 75 anni.

1 Per *Grande Promessa* intendo quelle prospettive ottimistiche a sfondo positivista che annunciano la meravigliosa sorte a cui l’umanità parrebbe destinata. Uno degli esempi più famosi per enfasi e autoconvinzione è costituito dal saggio keynesiano “*Prospettive economiche per i nostri nipoti*”, reperibile in vari siti tra i quali <http://www.redistribuireillavoro.it/assets/prospettive.pdf>

I socialisti (collocazione “a sinistra”) sono i primi che hanno fatto entrare le masse nell’agone della politica promettendo un futuro libero dalla povertà e ricco di libertà per tutti. Sebbene avessero alle spalle un’importante teoria, con il tempo si sono illusi di poter inserire elementi di socialismo dentro il capitalismo fino a svuotarlo e trasformare la società in termini socialisti. Il risultato è stato funesto. È stato il capitalismo a svuotarli, prima dei principi, poi della speranza, cosicché si sono trasformati politicamente in larve in progressiva decadenza.

Tuttavia i loro valori, ormai resi generici e buonisti, si sono riversati nei partiti popolari (collocazione “nel centro”) che a lungo hanno rinnovato la *Grande Promessa* ai loro elettorati: sarebbero stati i partiti popolari a realizzare stati di benessere generalizzati e diffusi, e non i socialisti. Il fallimento della sinistra si doveva attribuire alle politiche stataliste, incapaci di determinare il modo corretto l’incontro di domanda e offerta, con il risultato di determinare enormi sprechi e l’indebolimento dell’economia. Senonché, alla fine degli anni’ 70 tutta una serie di crisi si è abbattuta sugli Stati Occidentali che hanno così subito una radicale trasformazione. Le difficoltà hanno incominciato a incrinare le solidarietà instauratesi dopo il Secondo conflitto mondiale e si è diffusa una cultura individualista ed egoista che ha accompagnato la nascita dei partiti della terza ondata.

Così è giunto il momento egemonico dei partiti liberali (collocazione “a destra”), i quali, rinforzati dal (e rinforzando il) nuovo clima sociale, hanno nuovamente riproposto la *Grande Promessa*, ma traslata su un terreno diverso, quella del soddisfacimento dei bisogni del singolo anziché della collettività. Infatti, la “società” (intesa come comunità di soci) è stata addirittura dichiarata un’idea fuorviante. Ora si doveva guardare a essa come una rete di individui in competizione. Ma dopo una ventina d’anni qualcosa è andato nuovamente storto e si è affacciata la Grande crisi. L’effetto è stato sconvolgente: la *Grande Promessa*, continuamente rimandata, è diventata la causa dello sviluppo di una irrefrenabile rabbia sociale che alla fine ha spianato la

strada alla quarta ondata.

Eccola! Sulla spinta della collera sociale sono dunque nati i partiti nazional-populisti, i quali circuiscono le masse rinnovando la *Grande Promessa* del futuro benessere. Essi hanno teorizzato che i fallimenti dei precedenti tentativi fossero dovuti alla scarsa attenzione verso il popolo da parte della politica succube delle potenti forze plutocratiche giudaico-massoniche che da sempre cospirano per una *governance* cosmopolitica a favore dei ricchi. I populisti sono l'ultima (de)generazione della politica e stanno già dimostrando di non essere in grado di assolvere allo scopo per i quali sono nati.

Ora dobbiamo chiederci il motivo per il quale tutti hanno fallito o stanno fallendo.

Proviamo ad ascoltare un *talk-show* politico tra la numerosa offerta disponibile. La tiritera è sempre la stessa. Gli imprenditori chiedono alla politica di abbassare le tasse per permettere di rilanciare lo sviluppo ("accumulazione capitalistica" sarebbe espressione più appropriata). Il ceto medio chiede la solidità del welfare e – in onore alla stabilizzazione culturale di tipo consumistico – rivolge alla politica anche la richiesta di una riduzione fiscale per poter accedere a quei beni che vorrebbe consolidare in eterno. Il Governo si trova tirato per la giacca dagli uni e dagli altri. In più deve subire gli attacchi di disturbo da parte dei gruppi politici che hanno perso le elezioni e che in precedenza, quando erano al governo, erano stati accusati delle stesse incapacità che ora vengono rivolte a chi li ha sostituiti.

L'ingovernabilità di questa situazione è testimoniata dall'oscillazione di accuse e contro accuse che si manifestano in una situazione stabilizzata e negativa dalla quale non si può uscire.

Intanto: su cosa si basa la *Grande promessa*? Risposta semplice: a) welfare consolidato e b) crescita dei consumi privati. A loro volta, entrambi dipendono da un sistema economico in fase di sviluppo. Ma l'espansione economica dipende da: c) profitti

elevati nei vari settori economici e d) ampie risorse naturali sulle quali effettuare investimenti.

La teoria economica standard pone in relazione (a), (b), (c) ignorando completamente (d). Finché vi è sviluppo le cose vanno bene. Quando lo sviluppo si inceppa nascono numerose contraddizioni. Ed esempio tra (a) e (b). I cittadini devono essere tassati per mantenere adeguato il livello di welfare o, al contrario, possono vedere abbassate le loro tasse a scapito del welfare che si indebolisce. Ma se il sistema economico vacilla, si assottigliano anche i margini di profitto per gli investimenti. Allora lo Stato si trova a dover salvaguardare il motore dell'interesse generale – l'economia – riducendo le tasse agli imprenditori. Adesso lo Stato deve giocare su un sottile equilibrio tra (a) e (b) scontentando i cittadini o come consumatori, o come percettori di welfare, o entrambi. Insomma la coperta diventa corta creando conflitto totale tra gli attori sociali.

Gli imprenditori saranno felici se verranno sgravati di parte delle tasse, ma poiché gli investimenti diventano convenienti soltanto quando le condizioni del mercato globale lo permettono, poiché oggi queste condizioni vengono a mancare (dopo vedremo perché...), si traducono in risparmio personale e acquisti nel settore del lusso.

Dunque, ai “gestori della *polis*” è richiesto un gioco sottile che assomiglia sempre più alla quadratura del cerchio per permettere la sopravvivenza del motore sociale (l'economia) in un quadro di welfare che in Occidente consiste nella condizione *sine qua non* ai fini della legittimazione della politica.

Dove sta il nodo della questione? È banale! Nel denaro? Nemmeno per sogno. Di denaro ce n'è quanto se ne vuole. Nel risparmio dei ceti medi e, in maggiore misura, nelle tasche dei ceti facoltosi; poi nelle banche e nei paradisi fiscali. Dobbiamo chiederci per quale motivo il denaro non confluisce negli investimenti come nel passato. Se per qualche mistero glorioso si scoprisse che Agarthi anziché essere una fantasia nazista fosse un nuovo continente vergine e ricco di risorse, diventerebbe un

attrattore di tutto il denaro esistente sulla Terra e si rilancerebbe una nuova fase di sviluppo tendente ad assorbire le nuove risorse naturali gratuite, così come è stato fatto nel passato di fronte a terre vergini e nuovi spazi geografici. I risparmiatori vedrebbero, felici, tassi di remunerazione sostanziosi dei loro risparmi. Purtroppo (o per fortuna?) non esistono continenti sotterranei da andare a saccheggiare prolungando l'agonia che stiamo vivendo...

Questo ci dice una cosa importante: il fattore (d), cioè la disponibilità gratuita di nuove risorse naturali, si è definitivamente esaurito. L'economia è entrata in una fase di saturazione che non consente ulteriori sostanziali sviluppi. A meno che non continui a fare – e in termini sempre più stentati – ciò che la nostra specie sta facendo attualmente in tutto il mondo: macinare le risorse primarie (sempre più scarse) che costituiscono quella casaforte della vita che stiamo stupidamente svuotando. I partiti e le istituzioni economiche *mainstream* non comprendono il fatto che mentre il denaro può essere moltiplicato con molti artifici (persino virtuali), le risorse economiche materiali stabiliscono un limite oggettivo. Ci ricordiamo di quella eguaglianza vista poc'anzi?

$$IC = BC$$

Questa relazione non può essere infranta nemmeno da domineddio.² Nel momento in cui si giunge (come nel nostro caso) a:

$$IC \gg BC$$

(">>" = "molto maggiore di")

la situazione risulta talmente grave che dovrebbe imporre

² In realtà, quando l'impronta ecologica (IC) eguaglia la biocapacità (BC) la situazione – per motivi che qui non è possibile approfondire – si presenta già gravemente deteriorata e dovrebbe imporre interventi radicali per imporre una brusca frenata all'attività economica. Tuttavia possiamo prendere quell'uguaglianza come semplificazione provvisoria di un discorso che dovrà essere certamente approfondito altrove.

un'improvvisa illuminazione nelle menti malate dei politici e degli economisti. Per quale motivo il lume della ragione si spegne nelle menti dei personaggi ai quali abbiamo affidato il nostro futuro?

Il motivo si chiama "ideologia". L'ideologia consiste in un ostinato irrigidimento di una visione del mondo che non corrisponde alla verità delle cose. Essa si forma in momenti nei quali pare possedere una forte plausibilità. A quel punto si stabilizza, si rafforza e diventa stabile come una montagna godendo di una inerzia che talvolta si prolunga nei secoli. Le élite del mondo sono state contagiate dal pensiero economico classico che sembrava funzionare quando l'impatto umano era (meglio, *sembra-va*) lontano dai limiti delle risorse disponibili. Oggi il limite è diventato evidente, ma chi vive nell'ideologia sviluppatista non può ancora percepirlo. Al massimo, se qualche sussurro preoccupato giunge alle sue orecchie, lo supera immaginando che nuove tecnologie, l'economia circolare, la riconversione ecologica, la "geoingegneria" e altre simili amenità consentano di proseguire nell'attività di distruzione del mondo.

In definitiva, la *Grande Promessa* che si è diffusa tra gli umani moderni era vanificata sin dall'origine a causa dell'ignoranza della regola madre alla quale la nostra specie, essendo tecnologica, è sottoposta: *l'accesso alle risorse primarie (humus, foreste, acque, ecc.) deve essere attentamente calcolato e valutato al fine di non danneggiare i bisogni primari degli umani in atto e delle successive generazioni oltreché della comunità biotica da cui gli umani stessi dipendono.*

Le famiglie politiche classiche hanno rotto con questa regola fondamentale e pertanto non possono essere considerate interlocutrici.

B] *I partiti ambientalisti*

I partiti verdi, che in alcuni Paesi europei hanno conquistato un significativo consenso, posseggono un forte livello di ambiguità. Essi, ponendosi come paladini delle tematiche eco-ambientaliste, rischiano di attrarre importanti risorse politiche decisive per la salvezza della Terra in prospettive errate. Se si osservano da vicino le loro proposte, si noterà che sono iscritte all'interno del sistema attuale, ritenuto correggibile con nuovi indirizzi politici e produttivi.

L'inefficacia delle proposte dei partiti *green* può essere misurata con l'approfondimento di questioni che sono già state poste all'attenzione discutendo intorno alla *terza questione*, cioè "Come realizzare gli obiettivi". In genere faranno riferimento all'economia circolare, alle economie immateriali, alle potenzialità di sviluppi tecnologici, a riconversioni ecologiche varie ecc.. C'è una grande onestà nei sostenitori di queste teorie, ma finché continuano ad aprire il libro dei sogni rischiano di condurre importanti risorse umane in luoghi teorici sbagliati contribuendo a rendere ancora più estreme le soluzioni che in seguito dovranno essere prese.

C] *I sindacati*

In senso stretto i sindacati non sono una forza politica. Tuttavia lo sono nella sostanza essendo in grado di influenzare le scelte politiche. Sono grandi organizzazioni che, sebbene si siano indebolite a seguito dell'evoluzione del neoliberismo, giocano ancora un ruolo importante nella difesa del welfare rispetto allo Stato e della forza lavoro rispetto ai grandi gruppi produttivi privati. Perché includere i sindacati nella nostra analisi? Come considerali rispetto alle politiche ambientali?

I sindacati hanno svolto una funzione importante e generosa lungo tutto il '900. I suoi uomini migliori hanno combattuto grandi battaglie per l'affermazione dei diritti sociali dei lavora-

tori e non sono pochi coloro che hanno pagato gravi prezzi personali per le azioni che conducevano e le idee che li animavano. Ma anche la funzione storica dei sindacati si inquadra nella *Grande Promessa*. Anzi, si può affermare che, insieme con i partiti socialisti classici, siano state tra le istituzioni sociali che l'hanno presa maggiormente sul serio.

Il sindacato, avendo un rapporto più stretto con i suoi rappresentanti, ha maggiore interesse verso la salvaguardia degli interessi dei lavoratori e dei cittadini. Paradossalmente questa posizione rende il sindacato più rigido verso la trasformazione politica e ambientale oggi impellente. Per quanto anche il sindacato esibisca ragionamenti riguardo la cura dell'ambiente, esso non riesce ad andare oltre quelle formulazioni che abbiamo già affrontato e che costituiscono nel migliore dei casi emanazioni verbali e nel peggiore – qualora fossero effettivamente realizzate – ostacoli oggettivi al risanamento delle condizioni generali della Terra. La giusta funzione di salvaguardia dei lavoratori quando rischiano di perdere l'attività, la dignità e la sussistenza della loro famiglia, induce i sindacati a difendere il lavoro a ogni costo e, addirittura, a elaborare proposte per l'assorbimento della disoccupazione mediante la creazione di altro lavoro e altre produzioni a prescindere dall'utilità sociale posseduta. In altri termini, il sindacato attuale (che è ancora quello del passato) non ha metabolizzato la gravità della situazione ambientale e, quando proprio è costretto a discuterne, si limita a riproporre la formula generica e mai chiarita dello "sviluppo sostenibile".

Dopo la breve disamina della politica che "resiste" al cambiamento, e che pertanto non può essere vista né come alleata né come interlocutrice, nasce il problema di comprendere come si possa immaginare un nuovo soggetto per ridare un senso al futuro. È necessario una nuova entità politica che rompa con una tradizione che non ha più nulla da offrire e che, se nel passato ha offerto tanto, lo ha fatto grazie alle risorse saccheggiate in interi continenti e alla cancellazione della prospettiva per le nuo-

ve generazioni.

Non è facile avventurarsi in questo discorso per tutta una serie di incrostazioni culturali che si sono affermate negli ultimi decenni. Il disagio verso la politica ha allontanato i cittadini dalle istituzioni. Così, quelli più sensibili verso le questioni emancipative, hanno abbandonato l'idea stessa della politica nella "forma di partito" per sposare quella nella "forma movimento". Non è stata una buona scelta, tuttavia si deve comprenderla. Quando ondate di nuovi partiti si succedono senza che accada niente di nuovo, se non nuove delusioni, è naturale che alla fine sorga quel disamore verso la politica che si traduce in elettorati "volatili" e nella rinuncia sia al voto che alla partecipazione. A quel punto la scelta di costituirsi in movimenti sembra la cosa più logica per rompere un contatto troppo ravvicinato con una politica ormai degradata. Ma affrontiamo la questione cercando di riflettere su due interrogativi: 1) i movimenti sono la giusta soluzione per conquistare i propri obiettivi? 2) non c'è davvero spazio per una nuova politica-politica?

Intanto liberiamoci di incertezze di ordine linguistico. In Europa ci sono molti soggetti politici che si sono autodefiniti inizialmente come "movimenti" e, in un momento successivo, si sono presentati alle elezioni ottenendo risultati diversi. Al di là del termine, questi sono partiti a tutti gli effetti perché fanno riferimento ai diritti sanciti dalle relative carte costituzionali per partecipare alla gestione della cosa pubblica. Dunque non sono questi i "movimenti" che ci interessano.

Quando si parla di "movimenti" in senso stretto si intende quell'insieme di cittadine e cittadini che, interessate/i alla soluzione di un problema che ritengono degno di interesse pubblico, si attivano per rivolgere richieste alle istituzioni politiche. Nel caso di gruppi di resistenza attiva su temi particolari (no-tav, non-mose, ecc.) strutturarsi in quanto movimenti può avere senso. Tuttavia ci sono altri ambiti assolutamente impropri. I movimenti per la pace e per il disarmo, i movimenti per

l'ambiente, per i diritti civili e sociali, gli stessi movimenti "no-x", quando assumono l'ampio respiro di volontà finalizzate a combattere le grandi infrastrutture dell'economia sviluppatista, sono delle assolute incongruenze. Essi chiedono che vengano attuati i propri valori e i propri obiettivi strategici a chi possiede valori diversi e obiettivi strategici opposti. Non è assurdo? Viene un dubbio: non sarà che si accorda all'avversario politico un'inesistente capacità di ascolto e di disponibilità di attuazione delle proprie richieste? O non si penserà, forse, di piegare l'avversario politico con la forza di sporadiche manifestazioni il cui destino è quello di spegnersi dopo un adeguato numero di "proteste"?

Lasciamo il problema ai sociologi dei movimenti e ritorniamo alla nostra questione precipua che chiama in causa la guerra per la salvezza del clima. In questo caso ci troviamo di fronte al problema dei problemi, quello che più di ogni altro è estraneo a un potere proteso costantemente verso *strategie per lo sviluppo*. Un potere politico che si è costituito espressamente sulla narrazione della *Grande Promessa*. Un potere politico che è tenuto sotto ricatto da un'economia (e da una scienza economica) la cui funzione consiste nella distruzione finale dell'ultima risorsa disponibile e nel sovvertimento di quella delicatissima pellicola terrestre che si chiama biosfera. Proviamo a costruirci mentalmente una galleria con i tanti ritratti dei signori che governano i Paesi del mondo. È così difficile immaginarli mentre intonano *après nous, le déluge* sulle note del *Dies irae* in una sfrenata e terminale danza macabra?

E allora, poiché questo sistema necrotico possiede ancora una piccola luce, perché non sfruttarla prima che lo stato d'eccezione imposto dal sopraggiungere di calamità universali spenga anche quella? Se i cittadini e le cittadine possono "associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale" perché non assumere direttamente la funzione liberatrice di sgombrare il campo dalla necropolitica? E intorno alla guerra per il clima – che impone un'economia diversa, un nuovo diritto, un nuovo modo di stare al

mondo da parte della nostra specie – non potrebbero aggregarsi tutte le altre battaglie? Quella per la pace, quella per la liberazione dal patriarcato, quella per la difesa della dignità umana in tutte le sue forme? Teniamo presente che *se la biosfera collassa tutte le battaglie di emancipazione particolari si dissolveranno nel nulla.*

Tutti/e coloro che hanno in odio la politica, hanno forse in odio anche se stessi/e? Hanno così bassa stima per se stessi/e da ritenere che qualora avessero capacità di direzione politica precipiterebbero nella corruzione del mondo politico attuale? Non accadrà se gli obiettivi saranno tenuti ben fermi! In genere, il limite della politica attuale non sta negli uomini e nelle donne, ma nella visione del mondo che hanno adottato. È questa che li porta alla corruzione di valori e di pratiche, e non la loro natura umana!

Oppure temono di non essere all'altezza? Ebbene, non c'è scampo. Per chi nasce oggi o anche per chi ora è ancora minorenne, se non si adottano misure immediate, il mondo futuro non esisterà più. Chi lo vuole, deve conquistarselo. Però attenzione! Le giovani generazioni di *Fridays for Future* si sono svegliate, ma non possono farcela da soli. È perdente rifugiarsi in schemi generazionali. Esiste un mondo di adulti angosciati, frustrati, che non sanno dove sbattere la testa per uscire dallo smarrimento che li attanaglia. Sono pronti per essere conquistati. E allora le/gli attiviste/i di FfF si impegnino per conquistarli alla causa con le giuste motivazioni, i giusti argomenti. E conquistino i loro coetanei ancora addormentati, i loro genitori, le loro amicizie. Conquistino tutti coloro che hanno competenze teoriche, pratiche, particolari o generali. L'esercito per la salvezza del clima deve diventare una valanga democratica incontenibile e inarrestabile.

Accadrà che i politici onesti (ce ne sono tanti...) di fronte a questa invasione aliena incominceranno a comprendere l'assurdità del paradigma al quale hanno sempre creduto e partecipe-

ranno alla battaglia per il clima e la salvezza della Terra. Ci sono molti individui competenti e per cambiare il Mondo, per fortuna. Anche un sindacato rinnovato potrà vedere la realtà in modo diverso e diventare una grande risorsa per i lavoratori. Insomma, non bastano gli slogan. Per due motivi: perché la complessità dei programmi è enorme e deve essere pensata *ex-novo*; e perché le forze a cui opporsi saranno potentissime, e l'esito incerto.

Dunque non basta dire “vogliamo un futuro!”. Oggi nessuno vuole darlo questo futuro. Chi lo vuole – e questo è il desiderio più legittimo che possa essere reclamato – deve farsi *soggetto politico: in primis* preparando programmi sempre più raffinati per smontare la necropolitica e il suo mandante, la necroeconomia; poi per attuare tattiche e strategie per espandere il proprio consenso e ridurre quello nemico. Oggi ci troviamo in una condizione peggiore rispetto a quella in cui siamo usciti dopo la seconda guerra mondiale. Purtroppo la percezione è completamente diversa. Allora si vedevano macerie tutt'intorno mentre oggi vediamo ancora brillare le luci del successo del liberismo. E vero ci sono periferie sempre più degradate, territori massacrati da uno sviluppo ingordo di risorse primarie, popoli in fuga da ambienti degradati e altri ancorati a spazi desertificati. Ma la *Grande Promessa* – questa fiaba funesta – continua a vivere dentro di ognuno di noi e lo sguardo è calamitato dal funebre “bagliore del liberismo” pretendendo di ricevere almeno le briciole di tanto “successo”.

Ma ormai il gioco truccato deve essere messo a nudo e la funzione dei guerrieri per il clima consiste proprio nell'indicare alle masse che non solo non vedranno assolte le loro preghiere o le loro pretese, ma che perderanno tutto nel più terribile crollo di civiltà che l'umanità avrà mai sperimentato. Occorre allora che nascano nuove istituzioni grazie a nuove politiche ancora inimmaginabili. E bisogna fare presto perché, come accadde a un disperato Évariste Galois la notte prima di morire, anche noi *non abbiamo tempo*.

**Quinta questione:
quando e dove realizzare gli obiettivi?**

Qui il pensiero si fa muto. Tempi e luoghi dipendono dalla velocità di maturazione del nuovo soggetto politico che decide di tentare la più grande delle rivoluzioni. Infatti, nessun individuo, nella propria singolarità, può dare indicazioni o prevedere prospettive così importanti nel loro svolgersi. Stiamo parlando di obiettivi che richiedono lo sforzo progettuale e politico di immensi collettivi. È possibile immaginare qualcosa in proposito? È possibile provarci sapendo comunque che la realtà prende la sua strada e che quasi mai è quella prevista dagli strateghi. Proviamoci, dunque, ma soltanto per sommi capi.

Immaginiamo che, in qualunque parte del mondo, un qualunque gruppo di persone ritenga di dover incominciare ad agire per porre fine alla necropolitica e si chiami a raccolta. Via via gruppi così nati si raccorderanno e, ampliando il raggio d'azione degli interventi che riterranno necessari, daranno inizio alla costituzione della nuova soggettività politica.

Con il tempo dovranno apparire le prime unità di governo territoriale che, compatibilmente con le possibilità offerte dalle specifiche situazioni, si raccorderanno fino a diventare autentiche istituzioni statali. Il vero salto si manifesterà nel momento in cui saranno gli stessi Stati, ormai completamente liberati, a raccordarsi tra loro fino a offrire un modello per quelli che ancora continueranno a operare secondo il vecchio paradigma. L'obiettivo finale sarà quello di condurre alla loro definitiva scomparsa. Ai critici viziati da debolezze anarcoidi e ossessionati dagli "sviluppi dal basso" occorrerà far comprendere che lo *smontaggio* di questo sistema necrotizzato richiederà grandissime e delicatissime capacità di governo e di gestione. Richiederà, certo, la partecipazione dal basso, ma anche un'ampia stratifica-

zione di corpi intermedi e di soluzioni politiche dall'alto. Basti pensare come, a causa della globalizzazione, non siano per nulla sovrapponibili, ormai, le mappe dei popoli e delle risorse. Soltanto alla fine di un lungo processo di trasformazione e di consolidamento di un nuovo ambiente ormai risanato si potrà incominciare a smantellare le grosse strutture politiche e amministrative che risulteranno inutili.

Si giunge così a scoprire quanto sia fuorviante e autolesionista un altro assunto della cultura ambientalista che recita: “pensare globale, agire locale”. Il pensiero deve svilupparsi a ogni livello perché la realtà impregna ogni livello. E l'azione deve operare a ogni livello perché ogni istanza sociale e naturale è collegata con tutti i livelli sovrastanti e sottostanti. In realtà, quel pensiero presuppone l'adattamento locale a una realtà globale che si dà per scontata e non modificabile se non per processi non determinabili da soggettività umane.

Invece occorre postulare proprio una soggettività articolata su più piani e cosciente dei propri obiettivi, se si vuol rimettere ordine nella relazione umanità-ambiente. Sarà una soggettività politica che, mentre ricostruirà il rapporto con l'ambiente, avrà l'occasione storica di rimediare a quei danni che hanno sempre accompagnato la storia della nostra specie e che non sono attribuibili alla natura, bensì alle relazioni distorte che gli umani hanno adottato per avvelenare la propria vita. Perciò, alla fine del processo ricostruttivo tre concetti fondamentali costituiranno il metro per sondare l'efficacia dei risultati raggiunti: *fratellanza, uguaglianza, giustizia*. Ricordiamoci delle semplici parole con le quali Greta Thunberg ha fotografato perfettamente il problema:

“La civiltà viene sacrificata per dare la possibilità a una piccola cerchia di persone di continuare ad accumulare un'enorme quantità di profitti. La nostra biosfera viene sacrificata per far sì che le persone ricche in Paesi come il mio possano vivere nel lusso. È la sofferenza di molti a garantire il benessere a pochi”.³

3 Dal discorso di Greta Thunberg alla conferenza COP24 di Katowice

Che sia proprio la ricerca della salvezza a consentire la realizzazione di quei valori che l'umanità ha cercato di perseguire inutilmente da tempo immemorabile?

Sesta e ultima (inevitabile) questione

Nel grande processo di liberazione universale che dovrà essere intrapreso, molti richiameranno l'influenza degli allevamenti nella produzione di CO₂. Essi diranno che i miliardi di animali domestici creano un impatto insostenibile sul Pianeta e sono una delle cause principali del deterioramento climatico. Parleranno delle deiezioni che quegli animali producono e che generano un grave inquinamento delle terre e delle acque. Si tratterà di ragionamenti ben documentati che saranno offerti al fine di proporre una riduzione del peso del consumo della carne e dei latticini e delle uova sulla dieta degli esseri umani del futuro. Il passo successivo sarà quello di proporre esclusivamente l'adozione di allevamenti biologici.

E qui non ci siamo più. La società pacificata con l'ambiente non rifiuta gli allevamenti intensivi: rifiuta semplicemente gli *allevamenti!* Non potrei concludere in modo migliore questo piccolo *prontuario politico per il mondo a venire* se non con le parole di Leslie J. Cross,

“... il vero, indelebile significato del veganismo è la sua devastante dimostrazione logica che negando agli animali il diritto di essere liberi, l'uomo preclude a se stesso la porta per la sua ulteriore ricerca di felicità. Credere nel diritto di essere liberi significa inevitabilmente che concediamo lo stesso diritto agli altri. Se falliamo in questo, neghiamo il principio stesso”.⁴

4 Cit. da Adriano Fragano, *Disobbedienza Vegana*, p.35 - NFC

Piccola bibliografia per rinascere e ricredersi

Guido Chelazzi, *L'impronta originale* **Einaudi**

Jared Diamond, *Il terzo scimpanzé* **Boringheri**

Sertorio, Renda, *La mappa del denaro* **Leonardia**

Jason Moore, *Antropocene o capitalocene?* **ombre corte**

Bruno Latour, *Tracciare la rotta* **Raffaello Cortina**

Danowski, De Castro, *Esiste un mondo a venire?* - **nottetempo**

Inoltre, per approfondire i temi qui trattati, segnalo il mio:

Zoécomunismo

(in www.criticadelleteologieeconomiche.net)